

ECONOMIA, SOCIETA' E SISTEMA SCOLASTICO

**Intervento del Prof. Francesco Silva all'incontro di celebrazione dei 120 anni dell'INPS,
Roma, 25 gennaio 2018**

Ho avuto l'opportunità negli anni recenti di collaborare a due diversi programmi di sensibilizzazione ai problemi economici e di formazione economica - il primo per insegnanti nelle scuole Primarie (progetto promosso dall'Accademia dei Lincei) e il secondo per insegnanti e studenti delle Superiori (progetto sostenuto dalla Società Italiana degli Economisti e dall'Associazione Europea di Educazione Economica) – e di contribuire a una proposta di revisione e rilancio del Liceo Economico e Sociale formulata da SIE, SIS e AEEE. Da queste esperienze prendono spunto le mie riflessioni di oggi.

Nel grande palazzo del MIUR a Trastevere un bellissimo salone ospita i ritratti di tutti i Ministri dell'istruzione pubblica a partire dall'unità d'Italia fino a qualche decennio fa. Tra tanti meritori esponenti della cultura e della scienza compare anche Giovanni Gentile, una figura alla quale in questa collezione credo andrebbe riconosciuto un rilievo particolare. A Gentile va accreditato il merito di avere concepito e realizzato nel 1923 una riforma del sistema scolastico coerente e robusta che ha plasmato la cultura di tutti gli italiani, e in particolare della classe dirigente, per quasi 100 anni e che tutt'ora continua a darvi sostanza. I criteri fondativi di quella riforma non sono infatti stati modificati nella loro essenza dalla più recente riforma Moratti-Gelmini: si è proceduto piuttosto a una ristrutturazione interna, per quanto non priva di novità dettate spesso da esigenze particolari. Uno degli elementi di continuità con la riforma Gentile è la quasi totale assenza spazi dedicati alle Scienze sociali e all'Economia. Dico quasi perché in questo nuovo edificio c'è una piccola stanza appartata, il LES, unico Liceo che in Italia prevede qualche ora d'insegnamento delle Scienze sociali, inclusa l'Economia, e del Diritto. E' un inserimento piuttosto estemporaneo, anche se fortunato, più che il frutto di considerazioni approfondite e, soprattutto, condivise. Infatti una più articolata e completa presa di coscienza del ruolo di questi insegnamenti nella proposta formativa avrebbe richiesto riflessioni più innovative. Più di altri insegnamenti, le Scienze sociali permettono di aprire una finestra su una dimensione fondamentale della società ignorata dalla scuola di oggi. Pertanto dare più evidenza alle Scienze sociali non avrebbe comportato la semplice aggiunta di una nuova materia, ma la formulazione di una nuova prospettiva didattica e di nuovi obiettivi capaci di aprire una breccia nel robusto muro di difesa di idee consolidate che protegge l'attuale sistema scolastico

La formazione di base – nelle Primarie e Secondarie – prevede un'integrazione nella vita sociale e culturale attraverso l'insegnamento della lingua italiana, della matematica e della storia. E' paradossale che per educare a vivere non sia invece contemplata la possibilità di affrontare quesiti che appartengono all'esperienze quotidiana di chi apprende, domande alle quali i bambini o gli adolescenti rispondono spesso in modo stravagante o distorto sulla scia delle opinioni condizionate dalla cultura familiare " Da dove vengono i soldi che i tuoi genitori spendono ? le banche stampano o regalano denaro contante? cos'è il valore e il prezzo delle cose? perché è vietato calpestare le aiuole pubbliche? Per chi e per cosa i tuoi genitori pagano le tasse? - A questo tipo di domande i bambini danno molto spesso risposte che lasciano poche speranze sulle concrete prospettive di costruire un sano senso civico. La consapevolezza dei problemi economici può invece aiutare a costituire uno strumento di integrazione sociale. Ho personalmente verificato che il corpo docente è piuttosto disponibile a innovare in quest'ambito: si può quindi fare qualcosa.

Mi preme però ora osservare più da vicino queste stesse problematiche nell'ambito della formazione superiore. La formazione superiore poggia ancora oggi su due grandi architravi: i licei e gli istituti tecnici Nella formazione offerta nei Licei si privilegia il "senso" delle cose della natura e della cultura, la cui comprensione è affidata in primis all'insegnamento della Filosofia. Questa stessa formazione è intesa anche come premessa necessaria per trasmettere un sistema di competenze ricco e articolato. Negli Istituti tecnici si insiste invece soprattutto sull'"uso" delle cose, ovvero sulle "pratiche" affidandosi invece ai diversi saperi tecnici. Debbo aggiungere che la recentissima estrosa proposta del MIUR di introdurre Filosofia anche negli Istituti tecnici mette in discussione la consolidata architettura appena descritta: l'idea sottostante sembrerebbe essere che qualche ora di Filosofia sarebbe essenziale e sufficiente a dare qualità a questi Istituti.

Pur nella loro diversità queste tipologie di formazione hanno due caratteristiche comuni. La prima, retaggio crociano, è l'impronta storicistica, come segnala la denominazione stessa di molte discipline: storia della letteratura italiana, della filosofia, dell'arte, storia degli eventi e delle ideologie (ossia l'insegnamento di Storia). Lungo questo cammino si ricavano – o sarebbe meglio dire dovrebbero ricavarsi - indicazioni sull'osservazione critica dei fatti e delle idee, e sul ragionamento analitico. E' un'impronta culturale tipicamente italiana, della quale è opportuno riconoscere i meriti, ma anche i limiti. La seconda caratteristica comune a Licei e Istituti tecnici è l'assenza dell'antropologia, intesa qui non come scienza (o disciplina) sociale, ma come prospettiva e metodo, ovvero come racconto del senso e dei modi della vita dell'uomo. Di questa assenza risente non solo

l'insegnamento delle cose della natura e delle sue regole, ma paradossalmente anche l'insegnamento di quel grande prodotto umano che è la cultura. Mi spiego meglio.

Ai temi della "natura" tutta la formazione scolastica dedica uno spazio più o meno esteso, più o meno aggiornato a seconda dei curricula e della scuola. La lente con cui essi sono osservati sono le scienze naturali proposte come le uniche vere scienze dotate di un metodo e di un linguaggio preciso ed euristico. Su questa natura l'uomo interviene operando attraverso la tecnologia. Pur riconoscendo la cruciale importanza della tecnologia sono convinto che sia imprescindibile una visione più articolata, esauriente e complessa del rapporto tra uomo e natura. Non considerare che l'uomo non domina la natura, ma interagisce con essa in vari modi è pericolosamente nocivo sia per la natura che per l'uomo. Una visione meno asfittica della relazione uomo-natura non può prescindere da una visione antropica. D'altro canto l'evoluzione stessa della scienza e della tecnologia risulterebbe incomprensibile se il rapporto tra uomo e natura non fosse considerato in una prospettiva storica e nelle implicazioni necessariamente economiche. La quasi scomparsa della geografia, l'essenza della prospettiva ambientale, la mancata considerazione del rapporto tra tecnologia e ed economia sono tutti esempi della stessa carenza. Si pensi al caso dell'informatica: è possibile spiegare l'evoluzione di questa tecnologia senza avere presente l'economia dell'informazione ?

Passando dalla "natura" alla "cultura" si ritrova lo stesso problema. Alla cultura la formazione scolastica opportunamente dedica molto tempo, rappresentandone le molte sfaccettature tradizionali: lingua, filosofia, storia ed espressioni artistiche, etc.. Anche in questo caso però nella rappresentazione dell'uomo e della vita umana rimangono inspiegabilmente oscurati i rapporti tra vita umana, società ed economia. Eppure la società è l'ambiente in cui vive l'uomo e in cui nasce e si sviluppa la cultura stessa. E' inspiegabile che di questa società non vengano presi in considerazione i principali snodi interpretativi, le strade che danno accesso alla comprensione dei suoi meccanismi di funzionamento: l'etica, l'economia, la politica, il diritto. Nel bene e nel male economia e diritto e le diverse rappresentazioni delle Scienze sociali sono oggi una essenziale chiave interpretativa della contemporaneità, così che una proposta formativa che non li contempli è palesemente zoppa.

Le conseguenze di queste lacune sono numerose. Innanzitutto le scienze sociali, pur non avendo come oggetto di studio le cose della natura e facendo uso di un linguaggio e della sperimentazione diverso da quello delle scienze "dure", fanno parte della comunità delle scienze. Dimenticarsene significa offrire un quadro riduttivo della ricerca scientifica. Inoltre

trascurare la dimensione economica rende miope l'insegnamento di altre materie che pure sono fondamentali nel curriculum formativo. Pensiamo a quello della storia: se non si dà accesso a considerazioni economiche essa si riduce a un racconto incompleto, lontano dalle esperienze di chi apprende, un elenco di accadimenti e/ o di ideologie. Infine, e più importante, l'assenza delle scienze sociali depotenzia la formazione civica, di cui oggi constatiamo la forte carenza. Nel 1923, quando le Superiori e l'Università erano appannaggio di un'assoluta minoranza della popolazione, al vuoto di consapevolezza sociale poteva supplire l'educazione familiare, che preparava a "vivere nella società". Oggi in una società più complessa e in una scuola di massa questa delega appare palesemente irrealistica. Abdicando a una sua precisa e prioritaria responsabilità politica la scuola ha fin qui rinunciato a spiegare ai giovani, anche a quei pochi che costituiranno la futura classe dirigente, come funziona il mondo in cui vivono oggi e lavoreranno domani.

*Non credo che l'assenza dell'insegnamento delle scienze sociali, dell'economia sia solo l'eredità del pregiudizio culturale di cui ho detto; è anche l'effetto della resistenza dell'intera organizzazione/sistema scolastico a qualsiasi forma di cambiamento. Forse è anche l'effetto di un pregiudizio ideologico ancora diffuso nel mondo degli insegnanti secondo cui questi saperi sarebbero estranei, spuri, quando non antagonistici rispetto alla cultura, dimenticandosi che tutti questi saperi sono articolazioni della cultura.

*Attualmente a queste lacune suppliscono molte iniziative sparse di tipo volontaristico, partendo da quelle artigianali che coinvolgono i genitori, per arrivare a quelle più organizzate dall'Accademia dei Lincei, dalla SIE, da AEEE di cui ho detto, o dalla Banca d'Italia, o infine quelle qui proposte da Annamaria Lusardi.. Benché encomiabili queste iniziative sono frammentarie e disorganiche: consentire sperimentazioni singole in assenza di un progetto sistemico è una scelta politica facile, ma poco efficace. Infatti di esse per lo più si perde traccia giacché il loro esito non è mai valutato né ricondotto a un progetto strutturale. Come procedere dunque oltre al volontariato?

Una prima soluzione consiste nel non aggredire il problema frontalmente, ma lateralmente. Penso in proposito all'innovativo progetto dell'Alternanza Studio Lavoro, e lo menziono a prescindere dalle concrete problematicità della sua attuazione. Qui faccio presente che agli studenti di tutti gli indirizzi scolastici mancano i riferimenti informativi e conoscitivi essenziali per affrontare questa esperienza: gli studenti sono catapultati nella realtà della produzione e delle organizzazioni senza sapere di che si tratta. Il lavoro è un'esperienza sociale strettamente legata alla dimensione economica: che senso ha proporla se non si sa che cosa significhi, al di là dell'impegno a trascorrere alcune ore in un ambiente

chiamato "lavorativo"? Qualche elemento generale di formazione economica/ aziendale/ organizzativa/ finanziaria sarebbe utile. Un'esperienza in tal senso è in fase di lancio in Lombardia. Sono gocce di formazione economica che potrebbero solo tamponare l'ignoranza economica. Si sta progettando anche la formazione finanziaria e previdenziale, tema dell'incontro odierno. L'obiettivo è quello di introdurre un po' di cultura "pratica" nel sistema dei Licei. E' un progetto certamente meritorio, ma che potrebbe avere a mio avviso esiti meno fruttuosi di quelli attesi se si limita a dare informazioni su fatti economici o su comportamenti appropriati o a spiegare come si risolvono problemi finanziari o previdenziali. Queste informazioni rischiamo di galleggiare sulla superficie della formazione se non verranno integrate da conoscenze economiche più approfondite, se insomma non viene presentato e compreso il senso delle pratiche così insegnate.

Si può e si deve perciò pensare a interventi più estesi e incisivi, ossia a un effettivo ingresso delle scienze sociali e dell'economia nella proposta formativa generale. Inizio con i Licei esistenti esistenti.

Aggiungere blocchi di formazione economica all'attuale piano didattico dei licei classici, scientifici, linguistici, artistici e musicali già caratterizzati da specifiche impostazioni culturali sarebbe una scelta forse impropria: significherebbe non solo caricare ulteriormente il lavoro degli studenti, ma anche forzare l'ingresso di un corpo culturale estraneo. E tuttavia sarebbe a dir poco opportuno che anche in questi licei si aprissero le finestre conoscitive sulla realtà sociale ed economica, usando i canali potenzialmente fertili di tutto l'arco disciplinare presente – storia, letteratura, filosofia, arte, scienze, etc. -, facendo leva sulle risorse conoscitive e culturali di quella parte del corpo docente disponibile in tal senso, a anche dando indicazioni in tal senso. E' poi possibile utilizzare i canali extracurricolari.

Mi sembra però indispensabile ampliare e diversificare l'attuale offerta formativa introducendo un nuovo Liceo delle Scienze Sociali Economiche, che faccia proprio un progetto di maggiore e diversa apertura culturale al linguaggio e ai problemi della società contemporanea. Si potrebbe obiettare che un liceo di questo genere già esiste. E' vero, si tratta del LES, istituito sette anni or sono. Il liceo c'è, ma quasi non si vede. In altri paesi come la Francia un liceo di questo tipo assorbe oltre il 25% delle presenze scolastiche: in Italia il 2,5%. Oggi il LES è l'immagine pallida di un Corso che potrebbe rappresentare una seria alternativa alla formazione classica, linguistica o delle scienze naturali. Osservo per inciso che nell'organizzare il concorso EconoMia abbinato al Festival di Trento abbiamo constatato che vi è un fortissimo interesse degli studenti per i problemi socio-economici.

Vi è consenso sui due motivi principali di questo insuccesso: 1) il LES è istituzionalmente legato a un ordine liceale – quello del Liceo Umanistico, ex Magistrali - che ha bassa attrattività e al cui interno per di più viene spesso marginalizzato; 2) la sua caratterizzazione è sfuocata perché gli insegnamenti che, come indica il nome, dovrebbero qualificarlo hanno modesta rilevanza specifica e i loro programmi sono poco interessanti. Mi sembra dunque utile in questa sede presentare alcune proposte ragionevoli di potenziamento e *restyling* di questo liceo presentate dalla SIE, SIS ed AEEE al MIUR, proposte accolte con sostanziale favore sia dai docenti sia dal MIUR, ma che per ragioni a me poco comprensibili, né d'altra parte rivelate, si sono perse nelle nebbie. Questi sono i punti chiave della proposta.

Il primo è lo sganciamento del LES dal Liceo Umanistico: il nuovo Liceo delle Scienze Sociali ed Economiche deve presentarsi e entrare in competizione diretta con tutti gli altri licei

Il secondo è il necessario potenziamento orario dell'insegnamento di Economia/Diritto e della Statistica, attribuendo a ciascuno essi un'ora in più. Non è molto, eppure incontra resistenze perché la scelta, per essere qualificante, richiede che si sottraggano due ore all'attuale compagine.

In terzo luogo questo liceo deve accogliere anche contenuti prima definiti "pratici" pratici, come l'Educazione finanziaria e alcune nozioni di imprenditorialità ed Economia aziendale, utili anche per il progetto Alternanza Formazione Lavoro come prima accennavo.

Il quarto punto riguarda il metodo didattico. Gli studenti devono imparare a osservare e misurare i fatti, e a valutarli criticamente usando i numerosissimi strumenti didattici oggi disponibili per leggere e interpretare i dati: mi riferisco in particolare alla statistica.

Il quinto punto riguarda l'innovazione dei contenuti. E' opportuno distinguere tra un Primo Biennio in cui gli studenti vengono avvicinati ai fatti e al linguaggio e un Secondo Triennio in cui il linguaggio e il metodo diventano più precisi e analitici. E'poi indispensabile superare i compartimenti stagni tra discipline. Se le Scienze sociali sono il cuore qualificante del LES queste devono trovare riscontri anche in altri insegnamenti: Matematica, Storia, Filosofia, Arte, etc. E' inoltre necessario che l'insegnamento dell'economia e del diritto non procedano su rotaie parallele, come oggi avviene, ma trovino elementi di forte integrazione.

L' ultimo punto non meno importante, riguarda i docenti e il materiale didattico. In assenza di un forte impegno di riqualificazione delle competenze economiche dei docenti, molti dei

quali provenienti da un curriculum giuridico in cui è inopinatamente assente una decorosa formazione economica, e di revisione del materiale didattico attuale si va poco lontani. L'economia non è un sistema di leggi e regole. Come afferma Keynes, è un modo di pensare, ossia di affrontare i problemi. Pertanto risulterebbe più che mai appropriata una formazione intelligente che non preveda la sola trasmissione di schemi analitici.

Concludo. La quasi assenza di uno spazio formativo socio-economico nel sistema scolastico è grave sia da un di vista culturale, perché preclude la conoscenza di una componente essenziale della realtà contemporanea, sia dal punto di vista civico. L'uso dei veicoli dell'Alternanza Scuola Lavoro e dell'educazione finanziaria e previdenziale è utile, ma insufficiente: il modo più solido e completo per procedere è quello di arricchire, senza stravolgere, la formazione negli attuali licei e attivare un buon Liceo delle Scienze Sociali ed Economiche, naturale evoluzione dell'attuale LES. Pensare oggi a una riforma scolastica anche parziale è come proporsi di risolvere un sistema di equazioni in cui il numero dei vincoli (di ogni tipo) è ben superiore a quello alle variabili utilizzabili dalla politica scolastica. Per superare l'attuale resistenza al cambiamento è soprattutto necessario che questo progetto abbia un forte sostegno collettivo. Sono convinto che della necessità di una nuova offerta formativa vi sia oggi piena consapevolezza da parte delle famiglie e del mondo della produzione e della finanza. Per quanto mi riguarda posso dire che le difficoltà fin qui incontrate e soprattutto l'assoluta sordità delle istituzioni di fronte a un'evidenza così palese come la necessità di aprire la scuola alla cultura socio-economica, se non hanno soffocato l'ottimismo del cuore, certamente hanno alimentato un certo pessimismo della ragione.